

DOPO CORTENOVA

(1237-1238)

Il festoso annuncio, che Federico II e il suo fedele ministro, Pietro dalle Vigne, diramavano all'indomani del *trionfo* conseguito sui milanesi nei pressi di Cortenova (1), più che esaltare un successo militare di dubbio valore, voleva essere una riaffermazione dell'autorità imperiale, assai indebolita tra il turbolento agitarsi delle fazioni, che si erano scatenate nell'Italia settentrionale.

Lo scontro di Cortenova, per quanto i critici militari ne celebrino gli aspetti tecnici, militarmente si era risolto in un attacco di sorpresa ad un esercito ancora in marcia, non schierato in ordine di battaglia e impreparato a sostenere un urto improvviso e imprevisto. In queste condizioni facile fu la vittoria ed altrettanto facile la cattura del carroccio e del podestà milanese (il figlio del doge veneziano) e l'annientamento di forze non disposte ad accettare la battaglia. In realtà quell'episodio doveva esser citato e utilizzato a fini politici per risvegliare il *somnium dormientis imperii* (2). Dopo lungo periodo di inerzia e di tolleranza, che aveva alimentato e istigato l'insolenza dei liguri ribelli all'impero, era giunto il momento, affermava l'imperatore, nell'intento di sfruttare i vantaggi, che potevano esser tratti dall'impressione suscitata dal successo, *ferro secunda vulnera que fomentorum non sentiunt medicinam*, e la necessità *ad arma convertere* (3). La verità era più modesta. Ritornando dalla Germania, l'imperatore si era addentrato nel maggior focolaio dell'inquie-

(1) L'imperatore Federico al cognato Riccardo conte di Cornovaglia 4 dicembre 1237 (HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Federici secundi*, Parisiis, 1857, t. V, p. I p. 132 sgg.); all'arcivescovo di York, 4 dicembre (ivi, p. 134 sgg.); al duca di Lorena, 4 dicembre (ivi, p. 136); a papa Gregorio e ai cardinali, 20 (?) dicembre (ivi, p. 142 sgg.); la circolare (*enciclyca*) di Pietro delle Vigne ai «fidelis imperii», 4 dicembre (ivi, 137 sgg.); ai principi di Germania (ivi, p. 147 sgg.).

(2) Federico al cognato Riccardo, 4 dicembre (HULLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 132).

(3) Federico a Riccardo, 4 dicembre (ivi, p. 133).

tudine, tanto grave da indurre notevoli gruppi di abitanti a chiedere di trasferirsi in Sicilia *propter bellorum discrimina et oppressionem importunitatis* (4), nella fiducia di fronteggiare la situazione sforzandosi di conciliare le avverse fazioni più che soffocare la violenza armata. Aveva cercato di placare i Mantovani e i Cremonesi, aveva cercato di guadagnare i S. Bonifacio, trattenendo gli ardori di Ezzelino (5), di rinsaldare alla sua fedeltà Estensi e Carraresi in vivo contrasto con Ezzelino (6), e avrebbe anche desiderato misurarsi in campo aperto con i ribelli, per conseguire su essi *simul et semel optatam victoriam* (7). L'occasione era mancata e l'azione militare del biennio 37-38 si era consumata in una fastidiosa guerriglia, che aveva inflitto grandi distruzioni al disgraziato territorio bresciano e devastazioni di rabbiose fazioni e aveva con questo mezzo conseguito l'occupazione di vari castelli, ma non aveva spento l'incendio della ribellione (8). La ventura portò l'esercito imperiale, proprio nel momento in cui, per guarire il tedio dell'indugio, smobilitava le sue forze rinviando alle rispettive sedi le milizie delle città italiane (9),

(4) Federico II a Oddone di Camerana, novembre (ivi, p. 128 sgg.): concede terre in Sicilia per il trasferimento di coloni dalla Lombardia.

(5) *Chronicon Marchiae Tarvisine et Lombardiae*, ed. L. A. BOTTEGHI, in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, Città di Castello, t. VIII, p. III, p. 13.

(6) ROLANDINI, *Chronica in factis et circa facta Marchie Tarvisane*, ed., BONARDI, in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, p. I, p. 58.

(7) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 133).

(8) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (HUILLARD-BRÉHOLLES cit., p. 133; ROLANDINI, *Chronica*, cit., p. 58; CODOFREUS, in BÖHMER, *Fontes*, II, 375; *Chronicon de rebus in Italia gestis*, p. 168. L'imperatore però aveva rifiutato i buoni uffici del card. Giovanni Colonna per una mediazione coi ribelli (card. Colonna a Ottone card. legato in Inghilterra, 16 ottobre; HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 124; *Chronica de rebus*, cit., p. 166; RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, VII, p. 1039; PETRI DE VINEA, *Epistulae*, I, III, n. 39); L'imperatore Federico esigeva l'incondizionata capitolazione e il riconoscimento assoluto dell'autorità imperiale, come poi pretese dai Milanesi, che dopo Cortenova avevano ripetuto le offerte di sottomissione (*Chronicon de rebus*, cit., p. 171; Pietro dalle Vigne ai principi di Germania, in HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 147, condizioni troppo onerose per essere accettate. Ed è per questo che l'imperatore, a giustificare la propria condotta, rigettò sulla parte avversaria la responsabilità del mancato accordo (Federico al papa e ai cardinali, 20 dicembre, HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 143).

(9) Federico al co. Riccardo, 4 dicembre (HUILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 123); *ac deinde populis et militibus civitatum, fidelibus nostris, ad propria remeantibus*.

a prender contatto con le bande milanesi, inviate in soccorso di Brescia. L'incontro non faceva parte di un piano strategico calcolato, ma avvenne sulle rive dell'Oglio per puro caso: *casualiter tamen feliciter contigit* (10), confessa il messaggio imperiale, e nel momento in cui l'avversario, prevenuto dal trasferimento dell'esercito imperiale oltre l'Oglio, forse diretto a Cremona, si disponeva a retrocedere verso le proprie basi a Cortenova, non soltanto *rerum arcente penuria* e per sottrarsi alle pressioni nemiche per *subsidium occulte fuge*, ma nella presunzione che l'esercito federiciano si volgesse ad altra direzione. Lo scontro avvenne al passaggio del fiume tra le milizie ausiliarie dell'esercito imperiale e le retroguardie milanesi, quando già buona parte delle milizie milanesi col carroccio si erano attestate a Cortenova. Le schiere, colte dall'improvviso assalto, rapidamente (*in fugam subito a facie nostra contriti se converterunt*) mossero verso l'accampamento dislocato a Cortenova (*usque ad eorum carrocium*), ma incalzate da crescenti reparti e sopraffatte dal numero, lasciarono sul terreno molta parte del loro contingente, senza impedire che il nemico potesse arrivare alla sede del comando (*ad carrocium*), fortificatosi a ridosso delle mura (*juxta muros*) protetto dalle trincee e fossati, difeso da forte numero di milizie a cavallo e a piedi,

(10) Così nella lettera al conte Riccardo già citata, p. 133. Diversa è la versione dell'incontro nella relazione al vescovo di York; non parla più di incontro occasionale; ma di meditata manovra di sorpresa, col trasferimento dell'accampamento oltre l'Oglio, « ostendentes in superficie quodammodo propositum recedendi » per trarre in inganno i Milanesi accampati a Cortenova e indurli a uscire dal loro campo trincerato; e così pure al duca di Lorena. Più esplicito è l'imperatore nella relazione al papa, nella quale la preparazione dello scontro appare accuratamente studiata per attrarre le milizie avversarie su terreno propizio, interpolata da negoziati tra le due parti per garanzia reciproca del transito del fiume. Ancor più esplicito è Pier dalle Vigne, ricordando la netta posizione assunta a Pontevico per dar battaglia alle forze nemiche, ivi dislocate, le quali si sottrassero all'assalto mettendosi al riparo fra gli stagni. Il terreno non sembrò adatto per impegnare battaglia e l'imperatore trasferì l'esercito oltre l'Oglio, precedendo l'avversario nella sua ritirata, come avvenne sul ponte dell'Oglio. Dalle diverse versioni offerte è lecito desumere che l'imperatore, dopo aver tentato invano di dar battaglia a Pontevico, si portò oltre l'Oglio, diretto verso Cremona, facendo avanzare le milizie italiane e, informato della ritirata delle milizie milanesi, che avevano superato l'Oglio e dopo l'allontanamento delle truppe imperiali ripiegavano verso Cortenova, ove era dislocato il comando, tentò precludere la marcia assalendole al passaggio del fiume e inseguendole fino a Cortenova, ove impegnò lo scontro decisivo, non certo previsto nè predisposto.

decise a sostenere l'assalto avversario diretto all'espugnazione del campo trincerato.

Durante la prima giornata alcuni elementi assalitori, superato il fossato, erano arrivati *usque ad themonem fere carocii*, ma senza esito decisivo. Alla ripresa del giorno seguente, gli assalitori trovarono il campo deserto, il carroccio, che era la meta degli sforzi offensivi per raccogliere un trofeo di vittoria, abbandonato, il vessillo della libertà e la croce distrutti, mentre i difensori, ritiratisi nel castello, stretti d'assedio, furono costretti alla resa. L'esercito milanese era distrutto, lasciando in mano al nemico con capi importanti (lo stesso podestà) anche le insegne cittadine e gran copia di prigionieri (si dice circa 10.000); ma l'*indubitata victoria carocii*, verso la quale era diretto ogni sforzo, raccoglieva sul campo un trofeo, ormai devastato dalle mani dei suoi difensori, e la convinzione di un grande successo, opportunamente conseguito per ristabilire il prestigio dell'impero. Accentuando il significato dell'episodio, che nella stessa versione ufficiale offerta dalle comunicazioni imperiali si rivela di proporzioni piuttosto modeste, l'imperatore si riprometteva di trarre il maggior profitto politico sia nella situazione specifica italiana, sia in quella generale dell'impero. Se da un lato la vittoria sopra i Milanesi doveva indurre i residui ribelli di Lombardia a desistere dall'opposizione, come non tardarono a compiere i cittadini di Lodi (11) e di Vercelli (12), oltre la neutralizzazione dei Milanesi, doveva servire di monito per i ribelli d'oltralpe (13), vinti forse ma non distrutti, e anche per papa Gregorio, che, mentre Federico era avvolto in tante difficoltà in Italia e fuori, non mancava di esigere rispetto alla promessa crociata (14).

Dirigendosi a lui e ai cardinali, l'imperatore rendeva nota la sua ferma intenzione di condurre senza tregua la lotta contro l'*antico*

(11) *Chronicon de rebus gestis*, cit., p. 170; RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronicon*, cit., p. 1039.

(12) Federico ai cittadini di Vercelli, gennaio 1238 (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 157, sgg.).

(13) Tale l'obbiettivo dell'epistola di Pier dalle Vigne (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 147) diretta ai principi tedeschi con esaltazione quasi mistica per ricordare il valore della milizia imperiale e il supremo interesse di difesa dei diritti dell'impero contro la *perversità* dei ribelli.

(14) HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 126 sgg.: papa Gregorio a Federico II, 2 novembre 1237; *ivi*, p. 139 sgg.: Federico a papa Gregorio, 7 dicembre 1237.

drago della ribellione, fino a che non se ne avesse visto recisa la testa e si vedesse agitarsi la coda (15), monito tanto più significativo, se si associa l'esaltazione, che Pier dalle Vigne diffuse tra tutti i fedeli dell'impresa per rafforzare l'autorità imperiale e risollevarne il prestigio. *Exultet jam romani imperii culmen*, egli scriveva a premessa del messaggio annunciante il trionfo di Cortenova, *et pro tanti victoria principis gaudeat universus. Erubescat illicita Lombardorum societas, confundatur rebellis insania et pro tanto stragis exitio inimici populi contremiscant* (16). I Milanesi scontavano la pena della loro audacia in amare doglianze e in lacrime di tanto sacrificio di sangue, ma da questa lezione dovevano apprendere il dovere di obbedire al signore del mondo. L'avvertimento ad essi rivolto, era implicitamente diretto a quanti avevano misconosciuto e misconoscevano l'autorità imperiale. L'avventura di Cortenova doveva essere un insegnamento per tutti, ed il trionfo, celebrato pochi giorni dopo, a Cremona, con le spoglie dei vinti e la lunga teoria dei prigionieri al seguito del malmenato carroccio, tra moltitudine di plaudenti, dal castello ligneo eretto sul dorso dell'elefante *ad laudem et gloriam principis*, secondo il costume dei vecchi padri romani (17), non era solo riesumazione di antico rito, ma anche dimostrazione di potenza, che si voleva far rivivere in una realtà contraria.

Al nome della vecchia Roma, dell'antica tradizione imperiale, dell'insegnamento dell'impero romano, si associava il recente trionfo, per dar maggior lustro al fatto d'arme, elevandolo a simbolo delle rivendicazioni imperiali: e alla vecchia Roma (18), per consacrare la continuità del mondo imperiale con la rievocazione del pensiero

(15) HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 142, sgg.

(16) HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 137, sgg.

(17) « Quapropter imperatoris victoriae festum » concludeva Pier dalle Vigne nella sua lettera apologetica (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 138) « solemni gaudio fideles populi celebrantes, de tanti trophei preconi ingenti leticia gaudeatis ».

(18) Pier dalle Vigne ne dava preannuncio nell'indirizzo, col quale notificava ai principî tedeschi la grande vittoria (*qui illum ad alme urbis populum destinavit*) e poi lo stesso imperatore accompagnava con messaggio il dono ai Romani, quali depositari e custodi dei trofei della vittoria, secondo il costume degli antichi imperatori, arra di maggiori fortune in una Italia pacificata, sede dell'impero. *Imperatoris igitur vestri* — asseriva — *victoriam, quirites, gratantes accipite; spes ex hoc vos pulcherrima foveat, quid quum libenter antiqua solemnia sequimur, ad reformationem antique nobilitatis in urbe libentius aspiramus* (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 163).

classico, si affidavano i trofei della vittoria, come gli antichi imperatori romani, di cui si imitava volentieri il costume e i riti. Nell'ebbrezza del successo si dimenticava però che molte, troppe cose erano mutate, non solo dal passato remoto, ma anche da quello recente, e difficilmente, non ostante lo sforzo dialettico messo in opera per valorizzare il fortunato incontro, si poteva far rivivere una tradizione ormai superata.

I pesanti avvenimenti del successivo biennio dovevano tosto smentire la intempestiva fiducia riposta sugli effetti di un episodio, che sostanzialmente per la sua natura era destinato a destar scarsa impressione e comunque non riusciva a mutare la situazione, nè quella locale, nè quella generale. La speranza di frenare le avversioni pontificie con l'annuncio alquanto enfatico di un successo militare, esagerandone il valore politico, doveva essere presto delusa; non minore delusione doveva suscitare il persistere del fermento di ribellione municipale, che, non domato dall'intransigente rigore del vincitore (19), era pronto a riesplodere, rivelando la precarietà della situazione. Non minore disagio creava il perenne contrasto delle fazioni aristocratiche.

Se infatti col ferro e col fuoco era stato, almeno per il momento, fiaccato lo spirito di ribellione municipale, non era stato represso l'odio di fazione, che era scatenato e alimentato da tanti avventurieri, intenti a trarre singolare e personale profitto dalla crisi morale e politica, che agitava le città italiane. Alle irrequiete e talora convulse esplosioni popolari municipali, si era sovrapposta una ristretta aristocrazia, che, in nome dell'impero, si sforzava di avvantaggiarsi dei contrasti locali, per creare un dominio personale, ora innalzando il vessillo dell'impero, ora combattendolo col simbolo della Chiesa, ma soprattutto col fine di abbattere un antagonista, soffocando i primi aneliti delle *libertà* cittadine.

Allorchè, dopo la *pacificazione* germanica, Federico II intraprese la pacificazione lombarda, movendo contro i ribelli municipali, raccolse intorno a sè i capi delle contrastanti fazioni principesche con il proposito di eliminare un motivo di contrasto, che, interponendosi nell'ardente agitazione della vita cittadina, introduceva un maggior elemento di disordine, indeboliva il prestigio e l'autorità

(19) Nessun atto di clemenza, nessuna misericordia per il vinto, nell'ebbrezza della vittoria, potevano esser concepiti e di questo rigore intransigente si rende interprete Pier dalle Vigne con maggiore severità dell'imperatore, che tra le violenze belliche amava comparire come il restauratore della pace.

imperiale e perpetuava una condizioni di instabilità politica. Così aveva imposto tregua alla lotta tra Ezzelini e S. Bonifacio, tra Ezzelini e Estensi, tra Ezzelini e Carraresi (20). Ma la drammatica scena svoltesi in sua presenza tra questi e quelli, che per poco non degenerò in una tragedia (21), dava la misura dell'asprezza della ostilità, che teneva divisi i protagonisti indigeni, intorno ai quali si raggruppavano le fazioni avverse cittadine, contaminando l'interesse municipale con quello personale, i valori e le esigenze della politica imperiale con gli intrighi e i rancori locali.

Mentre dopo Cortenova, l'imperatore si dirigeva verso Cremona, dove prendeva stanza, nell'illusione di aver pacificato la Lombardia con l'adesione di alcune delle principali città da Mantova a Lodi, a Piacenza, a Vercelli, a Novara, preparandosi ad affrontare e disperdere i fermenti di rivolta, che ancora non erano spenti da Brescia a Milano (22), alle spalle, nel Veneto, l'agitazione si riaccendeva per opera degli stessi fedeli all'impero.

Nel ritornare alle loro sedi Ezzelini, Carraresi ed Estensi portavano con sé i reciproci rancori, che la presenza dell'imperatore non era riuscita a distruggere (23); essi portavano lo spirito della fazione, che invano l'imperatore si era sforzato e si sforzava di superare, esasperando l'ambiente (24), che pur aveva subito con sufficiente remis-

(20) ROLANDINO, *Chronica*, cit., p. 58; *Gesta magnifica domus carrariensis*, I, IX, 14 in MURATORI, *R.I.S.*, Alepp. XVII, p. 9 vol. II.

(21) ROLANDINO, *Chronica*, cit., p. 58; *Gesta magnifica domus carrariensis*, cit., I, IX, 14, e la figurazione, che illustra la scena ivi, tav., III.

(22) Si veda la lettera diretta a comunità fedeli dall'imperatore Federico per incitarla a prendere l'offensiva contro i nemici (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 153). D'altronde lo stesso imperatore aveva rifiutato di riconoscere la capitolazione milanese, perchè condizionata.

(23) *Gesta magnifica domus carrariensis*, cit., I, IX, 15, p. 9.

(24) ROLANDINO, *Chronica*, cit., IV, 5, p. 59: « Omnes fere boni homines de Padue manifeste videbant quod civitas non regebatur comuniter set per partem ». I padovani avevano accettato la sottomissione all'impero e al governo di un podestà imperiale nella presunzione che « imperator noster optabat in pace tenere pre ceteris suis locis » la città (ivi, IV, 3, p. 56), ma le prime esperienze (1237) furono delusive in seguito al contrasto tra il marchese Azzo e la prepotenza di Ezzelino: arresti, esili, distruzioni di torri e case si susseguirono: « Sic ergo quidam de Padua sapientes diligenti consideratione viderunt quod facta hec tractabantur non per iusticiam sed per partem ». La situazione s'aggravò l'anno dopo (1238) con ritorno dei capi fazione dal campo imperiale di Lombardia e la nomina di Aldovrandino Cazamonte a podestà, e la crisi esplose con violenta reazione.

sione le imposizioni imperiali. Il prevalere della fazione sopra l'interesse comune aveva eccitato la reazione dei « boni homines », disposti forse a sopportare l'autorità imperiale, rispettosa delle prerogative municipali, ma insofferenti dell'arbitrio di parte. *Tunc fere omnes boni homines de Padua* — registra il cronista padovano — *manifeste videbant quod civitas non regebatur comuniter, sed per partem*. La presenza di un *rector* ossequiente ai voleri della fazione non poteva che eccitare la reazione di altre fazioni, tra le quali la massa dei *boni homines* e dei popolari era sorpresa da viva commozione e disorientata. Padova diventava il centro di un profondo turbamento, che doveva estendersi nella Marca, proprio nel momento in cui l'imperatore riprendeva l'azione contro i ribelli lombardi e stringeva d'assedio l'insofferente Brescia (25).

Difficilmente si possono assimilare i protagonisti degli scontri padovani, che operavano sopra un tessuto di malessere municipale, ai ribelli lombardi. Essi agiscono con il concorso delle forze popolari per sopraffarsi reciprocamente e se ne servono a questo fine, non per restituire libertà o giustizia al popolo oppresso, chiamato a raccolta per combattere il proprio avversario, e tanto meno poi ispirati da presupposto politico di combattere o difendere l'interesse dell'impero. Tra questi e quelli non esistette alcun rapporto nè ideale nè immediato, se non quello emergente dallo stato generale di inquietudine dovunque diffuso, suscettibile di offrire opportune occasioni di esplosione a iniziative diverse. L'episodio padovano del luglio 1238, che metteva di fronte in astiosa concorrenza un Ezzelino, un Azzo d'Este e un Jacopo da Carrara e vedeva schierati con gli uni e con gli altri i maggiori esponenti dell'aristocrazia locale, rivela il carattere di queste dolorose lotte, istigate dall'ambizione e dall'interesse di clientele raggruppate intorno a un uomo, che diventa il simbolo di una fazione, con l'espressione di una aspirazione politica. Estensi e Carraresi avversano in Ezzelino non l'esponente dell'idea imperiale, alla quale sono egualmente devoti per goderne i favori, e neppure l'oppressore delle libertà municipali, di cui si fanno paladini, ma il nemico, che contende a ciascuno il predominio nella vita locale e il godimento di una preminenza e di un potere politico personale, senza preoccupazione di offendere o difendere un ideale, che non è posto in discussione. L'inquietudine popolare, che scaturisce dall'indistinto malessere del tempo, serve ad essi di mezzo per conseguire

(25) ROLANDINO, *Chronica*, cit., IV, 5, p. 59; *Gesta magnifica*, cit., I, ix, 9, 15-16, p. 9 sgg.; *Chronicon Marchiae Tarvisinae*, cit., p. 13.

un fine non coincidente, in verità, con l'intima aspirazione della turba anonima, cui manca la guida di un preciso programma. Non meravigli per ciò che essa dagli eventi sia trascinata, suo malgrado, a parteggiare per gli uni o per gli altri, contro il proprio interesse, egualmente estraneo agli uni e agli altri. Estensi e Carraresi trovano fautori, o se si vuole, pronti cooperatori in quella massa grigia, in quei *boni homines*, cui interessa principalmente metter fine al dominio della fazione, nella speranza o nell'illusione che un nuovo padrone soddisfi le esigenze dell'armonia cittadina turbata e distrutta dall'imperversare della fazione. Ma il prevalere dell'una piuttosto che dell'altra non dà più sicura garanzia del ristabilimento dell'auspicato ordine, e in questa incertezza si finisce col subire passivamente, e forse senza convinzione, gli eventi, che le circostanze impongono. Si combatte alle porte della città, sotto la guida di questo o quel condottiero, non per la difesa del diritto cittadino offeso o calpestato, non per la salvaguardia dell'ideale imperiale, ma per l'interesse di una fazione, che ha un nome, sia Ezzelino da Romano, sia Azzo d'Este, sia Jacopo da Carrara. Il successo dell'uno o dell'altro non faceva che consolidare il nuovo ordine, che il cronista contemporaneo mette in evidenza, di una signoria personale, che limita e riassorbe i poteri sovrani dell'impero.

Il successo di Ezzelino contro il tentativo dell'estense e del carrarese di riscattare la città dalle sue mani aveva avuto come risultato non solo la sconfitta di una fazione, costretta all'esilio o alla capitolazione, ma soprattutto la definitiva instaurazione di un ordine politico nuovo (26). Il vincitore si assiede in città, e non solo in città, ma in quasi tutta la Marca, con titolo nuovo: *dominus*, quale gli è attribuito dalla comune opinione a indicare l'esercizio di un potere inusitato, subito per paura, non per amore. Ma quel titolo significava che qualche cosa era mutato: non era un *rector*, un *potestas*, un *vicarius*, insomma un rappresentante della sovranità imperiale, ma un *signore*, che esercitava un potere in nome proprio per

(26) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 6, p. 60: *Qui autem nunc sunt in civitate et burgis Padue, omnes quasi se asserant ab hac die in antea domini Ezzelini amicos et de ipsius parte se dicunt, incipientes nunc ipsum quasi per excellentiam dompnū nominare, nomen eius proprium per summan reverentiam subicientes. Hic cunctis notorium extitit timorem prevalere amori, dum complet timor aliquando festinanter, quod amor incipere non dignatur. Hoc plene notavit ille, quem omnes de Padua imo verius fere de tota Marchia dompnū appellabant.*

diritto di conquista. Era un potere di fatto, cui mancava il titolo di diritto: il vicariato imperiale non verrà che a coprire formalmente il potere acquisito per altra via, destinato comunque ad esplicarsi in atti e in una sfera completamente diversa. Sintomatico è il fatto che solo a distanza di mesi e solo dopo la fine della campagna bresciana e la *pacificazione* della Lombardia, Ezzelino rivolgesse all'imperatore, non senza sospetta ostentazione, la professione di fedeltà imperiale e la denuncia del *tradimento* estense, parafrasando il linguaggio imperiale, con sollecito invito ad intervenire nella Marca (27).

Non meno sintomatiche sono la riserva (espressa nella sorpresa di una notizia inattesa) e la manifesta incredulità dell'imperatore nell'apprezzamento dell'operato del marchese d'Este, nonchè della situazione della Marca Trevigiana, nella quale egli non aveva in precedenza rilevato motivi e occasioni di ribellione, quali si erano verificati in Lombardia (28). Si direbbe quasi che Ezzelino fosse preoccupato di giustificare presso l'imperatore la propria condotta e la posizione politica assunta e l'imperatore restasse scettico sopra le valutazioni suggerite con tanto accoramento dal suo collaboratore, riservando un giudizio a ragion veduta nel suo prossimo viaggio, per ristabilire personalmente il governo della sua autorità anche nella Marca, dopo il successo lombardo.

E in verità il cammino imperiale non si svolge in territorio ostile, tra popolazioni insofferenti e avverse, anzi fra la deferenza di chi era stato denunciato come ribelle, sì da indurre il sovrano a una condotta, che può essere giudicata una implicita smentita del comportamento ezzeliniano e intesa a ristabilire un ordine di equilibrio tra potere imperiale e prerogativa municipale (29). L'allocuzione pronunciata dall'imperatore all'arrivo nel padovano non dovette suonare conforme alle speranze d'Ezzelino, tanto meno la lieta accoglienza alla presentazione dell'atto di fedeltà da parte del rappresentante cittadino (30), meno ancora la deferenza espressa a

(27) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 7, p. 62: *sed feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur.*

(28) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 8, p. 63: *De ceteris quoque nobilibus Marchiie Tarvisine, per nos nulla acerbitate gravatis, etiam miramur, si declinant ab imperiali servizio.*

(29) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 9, p. 63.

(30) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 9, p. 63. *Tunc accessit unus de popularibus Padue, nomine Jacobinus Testa - et ait: Hoc tibi, domine potentissime, tuum comune Padue representat, ut per coronam tui capitis Padua in iusticia conservetur. Quod ipse visus est audire et recipere vultu ylari et jucundo.*

nemici capitali del presente signore, al marchese d'Este, dopo lungo segreto colloquio, e all'abate di S. Giustina, Arnaldo (31). Più decisa ancora era l'espressione del pensiero imperiale sui rapporti fra popolo e impero manifestata da Pier dalle Vigne in una grande adunata di popolo in Prato della Valle nella domenica delle Palme, per riaffermare il patto di benevolenza e di amore tra imperatore e popolo (32), col proposito di allontanare dal teatro dell'azione sia da Padova, sia da Treviso, sia da Vicenza i capi delle fazioni (33).

All'azione militare di violenta repressione per vincere le forze ribelli irriducibili la politica federiciana aveva associato un atteggiamento di comprensione verso quelle masse, che erano disposte ad accettare il diretto governo imperiale e a riconoscere l'alta sovranità dell'impero, nel rispetto delle prerogative locali ormai acquisite. E per convalidare questo compromesso Federico II, superato felicemente il momento bellico, si era sforzato di frenare e disperdere il prepotere di quei gruppi magnatizi, che tiranneggiavano le terre venete, e di porre riparo agli arbitrî da questi commessi, ristabilendo il governo dell'autorità imperiale a salvaguardia dell'interesse comune in luogo del dominio della fazione (34). Estensi, Carraresi ed Ezzelini, senza essere apertamente ripudiati, anzi egualmente accarezzati, furono però privati di quella libertà di iniziativa, di cui avevano abusato in danno della tranquillità cittadina e del prestigio e dell'influenza imperiale. Con l'allontanamento dal teatro delle loro gesta era offerta una garanzia alle popolazioni indigene, che altro non chiedevano, di ordine, di giustizia, di tolle-

(31) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 9, p. 64: 11, p. 65.

(32) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 9, p. 64: *Et Petro de Vineia apulo, eius iudice pro ipso domino sapienter locuto, inter dompnum imperatorem et paduanum populum federavit quodammodo multam benivolentiam et amorem.*

(33) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 11, p. 65. Ezzelino e Alberico da Romano osservavano con diffidenza e sospetto i contatti tra l'imperatore e i magnati a loro avversi e soprattutto con gli Estensi.

(34) Tale significato si può attribuire alla nomina di Jacopo da Morra a podestà *de voluntate totius populi - volens placere omnibus de Marchia toto posse*. (ROLANDINO, *Chronica*, IV, 11, p. 65). E ancora più significativa la nomina dell'apulo Francesco Tibaldi a podestà di Padova *et imperialem vicarium in Marchia Tarvisina et generaliter a flumine Ollii usque ad Tridentum*. Anche particolare significato assumono la costituzione di un esercito *in loco* e le operazioni militari nel contado contro elementi ezzeliniani *cum carrocio paduano* (*ivi*, IV, 12, p. 66).

ranza contro il perpetuarsi dell'arbitrio di alcune clientele: il ripristino di un regolare governo, che esonerasse i sudditi da ogni ingiusto gravame, com'era nei propositi della politica imperiale (35), doveva far recuperare al sovrano la *benivolentia* e l'*amor* dei popoli, secondo l'auspicio di Pier dalle Vigne.

Senonchè questa prospettiva urtava contro due circostanze avverse, che ne dovevano neutralizzare gli effetti (36): la tacita e sorda resistenza di quei gruppi magnatizi, che in qualche modo aveva cercato di esautorare; la sinistra impressione riflessa sopra le masse popolari dalla scomunica pontificia, che invano l'imperatore si era industriato di scongiurare. « *Sic patuit* — commenta il cronista — *manifeste quod illi, qui se monstrabant fideles imperatoris, calcaneum et caudam levarunt in ipsum, priusquam exiret Marchiam tarvisanam* (37). La reazione da parte delle fazioni, fosse quella ezzeliniana, fosse quella marchionale, che ad un certo momento si erano incontrate sullo stesso terreno (38), non appena l'imperatore si allontanò dalle sedi occupate, si scatenò furiosa, in un ambiente vivamente turbato dalla scomunica del papa. *Hic autem patuit manifeste notari* — riprende il cronista — *quod divina potentia ludit in rebus mundi et tempus unius hore vix continet certam fidem. Nam ante septem dies in Padua murmuratum est per populum paduanum quod Rome papa Gregorius, in die Cena Domini nunc transacta Fridericum ipsum imperatorem excommunicatum pronunciaverat, cunctis gentibus congregatis ibidem -- apostolica sanctitas tali die* (39).

La scomunica aveva colpito uno dei lati più deboli e precari della situazione politica federiciana, la sua condotta nella campagna di Lombardia, in quanto aveva offeso l'interesse della S. Sede ed era stato autore di scissure e di discordie, che avevano esposto la provincia ai dolori degli odî di fazione, Cremonesi contro Milanesi, di devastazioni, distruzioni, terrore (40). Questa, come altre accuse, re-

(35) Così si era espresso l'imperatore nella risposta a Ezzelino (ROLANDINO, *Chronica*, IV, 8, p. 63).

(36) I propositi federiciani avevano lasciato tra l'apparente festività un senso di incertezza e perplessità. *Divisa concione predicta* - registra il cronista (IV, 11, p. 65) - *cogitationes Paduanorum diversimodo movebantur*.

(37) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 14, p. 68.

(38) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 12, p. 67.

(39) ROLANDINO, *Chronica*, IV, 9, p. 64.

(40) Papa Gregorio all'arcivescovo di Canterbury, 21 giugno 1239, (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 331): *Qui etsi in Lombardiam famulis stipatus iner-*

plicava Federico, appellandosi ai cardinali, cui competeva di frenare gli eccessi pontifici, non erano che pretesti per demolire l'autorità dell'impero e annullare la funzione di un potere, che era predisposto da Dio. Nessuna offesa era stata recata alla sede apostolica e tanto meno alla fede cattolica, *si superbiam et recalcitrantem imperio nostro Liguriam cesarea ultione plectamus* (41).

L'opera spiegata in Italia nell'ultimo tempo era ispirata alla restaurazione dei diritti dell'impero, necessario al governo del mondo quanto l'autorità pontificia, suo indispensabile complemento, non all'offesa e alla diminuzione della podestà papale e tanto meno dell'integrità della fede cattolica (42). Vi era gran differenza, egli osservava, tra opinione e verità: *verum cum esse convertitur, cum non esse falsum*. E se era erroneo supposto una deviazione da parte sua dalla fede cattolica, non era altrettanto coerente alla realtà del momento il richiamo alla vecchia dottrina dei due astri, alla loro complementarietà, alla coesistenza dei due poteri, *sacerdotium et imperium*, deputati *unum ad tutelam, reliquum ad cautelam*. Così lo auspicato ripristino ed ampliamento dell'*honor imperii*, che rendeva legittimo a lui *pro imperio decertare*, come incombeva alla sede apostolica lottare *pro sublimitate ecclesie* (43), secondo le prospettive della vecchia tradizione, anche se temperate nella loro rigidità con compromessi conciliativi, era praticamente in netta antitesi alla realtà, che maturava nella crisi in atto, nella quale operavano in senso contrario forze avverse, quelle distruttive delle clien-

*mibus accessit, quin tamen consilii fidelis oblitus, in partem Cremonensium cedit, actor partris est schismatis, scissamque in discordiis Lombardiam fortius scindere et Mediolanenses a se terroribus et ruinis abigere studuit, quos tamen adversa parte ad unitatem trahere potius debuit in finiendo charitatis. A questa accusa vigorosamente replicò Federico, rivendicando il legittimo diritto di reprimere i ribelli, con caloroso appello ai cardinali (WINKELLMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, I, 314, n. 355, 1239 maggio-luglio.*

(41) WINKELLMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355.

(42) *Verum si obicit, nos, quod absit, minus de fide recte sentire, possumus et nos replicare, apostolicum contra fidem venire, qui cum sit illius vicarius, qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur, non debuit ex abrupto nos maledicionum vinculis propulsare* (WINKELLMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355).

(43) *In quo enim apostolice sedis auctoritas leditur, si superbiam et recalcitrantem imperio nostro Liguriam cesarea ultione plectamus? Numquid ipse apostolicus pro ecclesia sublimitate intendit? Cur ergo nobis non liceat pro imperio decertare?* (WINKELLMANN, *Acta*, cit., I, 314, n. 355).

tele magnatizie e quelle costruttive delle nuove generazioni municipali e popolari.

Federico II si era illuso di superare queste e quelle con l'impiego della forza militare, dove la resistenza era più tenace, con azione conciliativa e paternale, dove le inquiete energie politiche parevano più facilmente recuperabili. L'esperienza doveva tosto smentire le sue speranze. Nell'atto di abbandonare il Veneto a metà del 1239 lasciava alle spalle il tumulto, che demoliva gli effimeri risultati morali e politici del recente soggiorno (44), e metteva il piede sullo scottante terreno lombardo, dove la ribellione era più viva che mai (45). Nè la campagna di devastazioni, di distruzioni, di persecuzioni, sferrata con inaudita violenza, soffocava quell'alito di libertà e di indipendenza municipale, che rifiutava riconoscere la validità di un regime, di cui la crisi pontificio-imperiale denunciava l'illegittimità. Nel segnalare il successo Federico II implicitamente con linguaggio reticente e piuttosto dimesso rivelava la sterilità degli effetti (46): il nemico in definitiva non era stato debellato e re Federico non poteva ripetere il trionfale annuncio, con il quale aveva coronato la vittoria di Cortenova. Invece faceva ritorno alla sua terra di Puglia senza aver risolto il problema *italico*, gravato da una condanna ancora abbastanza efficace in taluni aspetti della vita politica.

ROBERTO CESSI

(44) ROLANDINO, *Chronica*, cit., IV, 11, p. 66: *Hoc verumtamen verum fuit quod, eum imperator vellet proficisci Veronam et ire in Lombardiam, credens Marchiam planam esse, Albricus de Romano et Biaquinus et Wecili de Camino Tarvisium festinanter euntes, civitatem - ceperunt*. E il tumulto si estese a Padova, a Vicenza e a Verona (*ivi*, IV, 12, 13, 14, p. 67 sgg.). Da Verona per tramite di Pier dalle Vigne pronunciava sentenza di proscrizione contro il marchese d'Este, Azzo, contro il conte di Vicenza, Uguccone, contro il conte di Montebello, Pietro, contro Riccardo di S. Bonifacio, contro Uguccone de Pii *et universos et singuols infrascriptos eorumque filios et sequaces*, rassegnati in lungo elenco (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 318 sgg.) affidandone l'esecuzione a Ezzelino da Romano, che era diventato l'arbitro della situazione. Analoga condanna aveva colpito Alberico da Romano (*ivi*, p. 317).

(45) Alimentata dalle dirette sollecitazioni di papa Gregorio, che aveva dato mandato all'arcivescovo milanese di pubblicare ed eseguire la sentenza di scomunica e divulgarla per tutte le città della diocesi (HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., p. 288).

(46) Si veda la relazione dettata nel settembre del 1239 sulle operazioni militari condotte negli ultimi mesi in Lombardia contro i Milanesi assediati invano e non debellati, nel Comasco, in Valsassina, in Martesana e contro Bologna (WINKELLMANN, *Acta* cit., I, 315 sgg., n. 356).